



I CLASSICI BOMPIANTI

Nuovi,
da sempre.

Il segreto della preziosa
materia di cui sono fatti i libri
si trova tutto intorno a noi.

VIRGINIA WOOLF



INDICE

IN LIBRERIA

IN LIBRERIA NELL'AUTUNNO 2018

JANE AUSTEN,
“ORGOGGIO E PREGIUDIZIO”

EMILY BRONTË,
“CIME TEMPESTOSE”

JAMES JOYCE,
“I DUBLINESI”

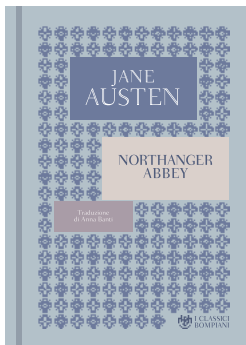
OSCAR WILDE,
“IL RITRATTO DI DORIAN GRAY”

Caro lettore, cara lettrice,

I classici Bompiani, di cui avete ricevuto un estratto, sono la prima collana che nasce nel nuovo corso della casa editrice. È un altro modo per mettere a fuoco la nostra attenzione sul passato, sulle radici: facciamo tanta filosofia, letteratura e poesia con testo a fronte; abbiamo dato ai capisaldi letterari del passato prossimo la definizione di classici contemporanei e una veste svelta; ci occupiamo del catalogo con una cura che passa attraverso nuove traduzioni e nuove edizioni. Sui nostri scaffali mancavano i libri di un'ideale biblioteca di tutti e per tutti, dall'adolescente ai suoi primi incontri coi grandi a chi questi incontri li ha già fatti e li vuole rinnovare. Una sfilata di romanzi e di autori con cui dovremmo tutti avere confidenza. E se il che *cosa* era chiaro, sul *come* abbiamo meditato e provato e riprovato a lungo. Per arrivare a quello che vedete: un motivo a pixel sgranati a rincorrersi sulla copertina che reca la consistenza della tela, dunque l'oggi che si sposa con un che di ieri. Traduzioni nuove oppure d'autore (in questo caso riviste), bella carta, un carattere differente da quello degli altri libri Bompiani, margini ampi, dimensioni distese, perché leggere o rileggere sia un piacere. Il tutto preceduto da uno slogan breve e semplice: *Nuovi, da sempre*. I classici Bompiani sono così.

Buona (ri)lettura, allora.

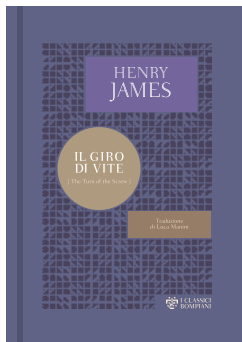
Beatrice Masini, direttore di divisione Bompiani



Jane Austen
Northanger Abbey

Traduzione di
Anna Banti

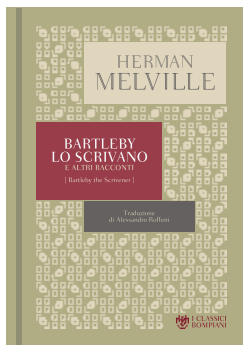
Vedi su Bompiani.it



Henry James
Giro di vite

Traduzione di
Luca Manini

Vedi su Bompiani.it



Herman Melville
Bartleby lo scrivano

Traduzione di
Alessandro Roffeni

Vedi su Bompiani.it



Robert Louis Stevenson
Lo strano caso del dottor
Jekyll e del signor Hyde

Traduzione di
Luciana Pirè

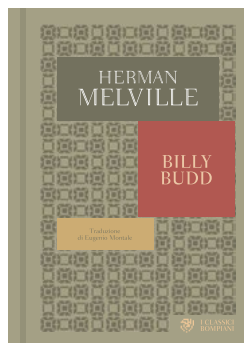
Vedi su Bompiani.it

IN LIBRERIA NELL'AUTUNNO 2018



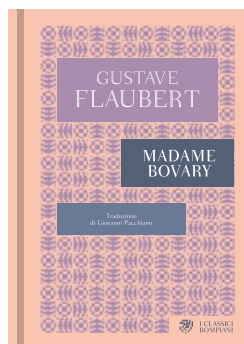
Jules Verne Il giro del mondo in 80 giorni

Traduzione di
Giovanni Pacchiano



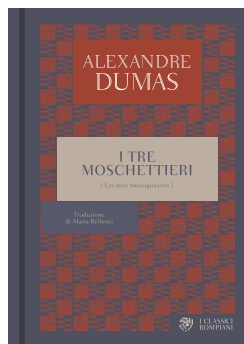
Herman Melville Billy Budd

Traduzione di
Eugenio Montale



Gustave Flaubert Madame Bovary

Traduzione di
Marco Cavalli



Alexandre Dumas I tre moschettieri

Traduzione di
Maria Bellonci



JANE
AUSTEN

ORGOGLIO
E PREGIUDIZIO

[Pride and Prejudice]

Traduzione
di Chiara Codecà



I CLASSICI
BOMPIANI



JANE AUSTEN
ORGOGLIO E PREGIUDIZIO

Traduzione di Chiara Codecà

I CLASSICI BOMPIANI

Titolo originale
Pride and Prejudice

ISBN: 978-88-452-9736-6

www.giunti.it
www.bompiani.eu

© 2018 Giunti Editore S.p.a./Bompiani
Via Bolognese 165, 50139, Firenze - Italia
Piazza Virgilio 4, 20123, Milano - Italia

Prima edizione Giunti Editore S.p.a.: maggio 2018

Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.a.

Biografia e cronologia
a cura di Giulia Caminito

Progetto grafico
Polystudio

I.

È una verità universalmente riconosciuta che uno scapolo in possesso di un buon patrimonio debba avere bisogno di una moglie.

Questa verità è così salda nelle menti delle famiglie del vicinato che, per quanto poco si sappia dei sentimenti o delle opinioni di quell'uomo, dal momento del suo arrivo è considerato legittima proprietà dell'una o dell'altra delle loro figlie.

“Mio caro Mr Bennet,” gli disse un giorno la sua signora, “hai sentito che Netherfield Park è stato finalmente affittato?”

Mr Bennet rispose di no.

“Be', è così,” replicò lei, “Mrs Long è appena stata qui e mi ha raccontato tutto.”

Mr Bennet non rispose.

“Non vuoi sapere chi l'ha preso in affitto?” esclamò la moglie, spazientita.

“Tu vuoi dirmelo, e io non ho obiezioni.”

Come incentivo bastava.

“Allora, mio caro, devi sapere che da quanto dice Mrs Long, Netherfield è stato preso in affitto da un giovane dell'Inghilterra del Nord con un bel patrimonio; che costui è arrivato lunedì con una quadriglia per vedere il posto, e

gli è piaciuto così tanto da accordarsi subito con Mr Morris; che ne prenderà possesso prima della festa di San Michele, e che parte della servitù arriverà entro la fine della prossima settimana.”

“Come si chiama?”

“Bingley.”

“È sposato o scapolo?”

“Oh! Scapolo, mio caro, naturalmente! Uno scapolo molto ricco: quattro o cinquemila sterline l’anno. Che splendida notizia per le nostre ragazze!”

“Perché? Cosa c’entra con loro?”

“Mio caro Mr Bennet,” replicò la moglie, “come puoi essere così irritante? Devi ben aver capito che mi riferisco al fatto che potrebbe sposare una di loro.”

“Si stabilisce qui a questo scopo?”

“Scopo! Che assurdità, cosa ti salta in mente? Ma è molto probabile che s’innamori di una di loro, e quindi dovrai fargli visita non appena arriverà.”

“Non vedo perché. Potete andare tu e le ragazze. Oppure puoi mandarle da sole, soluzione forse migliore, visto che sei attraente quanto loro: Mr Bingley potrebbe preferire te alle altre.”

“Mio caro, tu mi lusinghi. Ho avuto la mia parte di bellezza, ma non pretendo di essere nulla di eccezionale, ora. Quando una donna ha cinque figlie ormai grandi dovrebbe smettere di pensare alla propria bellezza.”

“Di solito questo accade quando una donna non ha molto di cui preoccuparsi.”

“Ma mio caro, devi assolutamente andare a far visita a Mr Bingley quando diventerà nostro vicino.”

“Credimi, è un incarico che non intendo assumermi.”

“Ma pensa alle tue figlie. Pensa solo a che sistemazione sarebbe per una di loro. Sir William e Lady Lucas hanno intenzione di andarci proprio per questo motivo, perché lo sai che di solito non fanno visita ai nuovi arrivati. Quindi devi proprio andare, perché in caso contrario per noi sarebbe impossibile.”

“Ti fai troppi scrupoli. Credo che Mr Bingley sarà ben contento di conoscerti, e io vi affiderò qualche riga da consegnargli per assicurargli il mio più sincero consenso al suo matrimonio con qualunque delle nostre figlie voglia scegliere; anche se credo che spenderò una buona parola per la mia piccola Lizzy.”

“Preferirei che non facessi nulla del genere. Lizzy non è affatto meglio delle altre; sono certa che non è bella neppure la metà di Jane, e che non ha la metà del bel carattere di Lydia. Ma la tua preferita è sempre lei.”

“Non c'è molto da raccomandare in nessuna di loro,” rispose lui, “sono sciocche e ignoranti come tante, ma Lizzy ha un po' più acume delle sorelle.”

“Mr Bennet, come puoi insultare le tue stesse figlie in questo modo? Ti diverti a tormentarmi. Non hai pietà per i miei poveri nervi.”

“Mi fraintendi, mia cara. Ho un grande rispetto per i tuoi nervi. Siamo vecchi amici. Sono almeno vent'anni che te li sento menzionare con grande considerazione.”

“Ah, non sai quanto soffro.”

“Ma spero che sopravvivrà così a lungo da vedere tanti giovanotti con quattromila sterline l'anno trasferirsi nel vicinato.”

“Non vedo come potrebbe esserci utile se anche se ne arrivassero venti, dal momento che non vuoi far loro visita.”

“Puoi essere certa, mia cara, che quando saranno venti andrò a trovare ciascuno di loro.”

Mr Bennet era un tale bizzarro connubio di intelligenza, sarcasmo, riserbo e capriccio che ventitré anni di esperienza non erano bastati alla moglie per capirne il carattere. La mente di lei era più semplice da leggere: era una donna di scarso giudizio, poca cultura e temperamento mutevole. Quando era contrariata da qualcosa si immaginava vittima dei nervi. Lo scopo della sua vita era maritare le figlie; il suo conforto, i rapporti di buon vicinato e i pettegolezzi.



EMILY
BRONTË

Traduzione
di Marta Barone

CIME
TEMPESTOSE

[Wuthering Heights]



I CLASSICI
BOMPIANI



EMILY BRONTË
CIME TEMPESTOSE

Traduzione di Marta Barone

I CLASSICI BOMPIANI

Titolo originale
Wuthering Heights

ISBN: 978-88-452-9739-7

www.giunti.it
www.bompiani.eu

© 2018 Giunti Editore S.p.a./Bompiani
Via Bolognese 165, 50139, Firenze - Italia
Piazza Virgilio 4, 20123, Milano - Italia

Prima edizione Giunti Editore S.p.a.: maggio 2018

Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.a.

Biografia e cronologia
a cura di Giulia Caminito

Progetto grafico
Polystudio

I.

1801. Sono appena tornato da una visita al mio padrone di casa, il solo vicino che avrò. Questo è proprio un bel posto! In tutta l’Inghilterra, non credo che avrei potuto trovare una situazione così lontana dal clamore della vita sociale. Il perfetto paradiso del misantropo: e Mr Heathcliff e io siamo proprio la coppia adatta per dividerci tanta desolazione. Che tipo straordinario! Non ha minimamente immaginato la simpatia che ho provato per lui quando ho visto i suoi occhi neri ritrarsi sospettosi sotto le sopracciglia, mentre arrivavo, e quando le sue dita si sono rifugiate ancora più a fondo nel panciotto mentre pronunciavo il suo nome.

“Mr Heathcliff?” ho detto.

La risposta è stata un cenno d’assenso.

“Mr Lockwood, il vostro nuovo affittuario, signore. Sono venuto ad avvertirvi il prima possibile dopo il mio arrivo, e spero di non avervi creato inconvenienti con la mia insistenza nel richiedere di poter abitare a Thrushcross Grange: ieri ho saputo che pensavate di...”

“Thrushcross Grange appartiene a me, signore,” mi ha interrotto, facendo una smorfia. “Non avrei permesso a nessuno di crearmi inconvenienti, se avessi potuto impedirlo. Entrate!”

Quell“entrate” è stato proferito a denti stretti, ed esprimeva il sentimento “andate al diavolo”. Persino il cancello al quale si appoggiava non ha voluto muoversi a quelle parole; e ho pensato che le circostanze mi davano ancora più determinazione ad accettare l’invito: sentivo interesse per un uomo che sembrava ancora più riservato di me.

Quando ha visto il petto del mio cavallo che spingeva contro la barriera, ha sfilato la mano dal panciotto per togliere la catena, e poi mi ha preceduto con aria arcigna lungo il sentiero, gridando, mentre entravamo nel cortile: “Joseph, prendi il cavallo di Mr Lockwood; e porta del vino.”

Joseph era un uomo anziano, anzi, vecchio: molto vecchio, forse, benché sano e muscoloso.

“Il Signore ci aiuti!” ha borbottato tra sé, irritato, mentre portava via il mio cavallo: e intanto mi ha guardato con tanta acidità da farmi caritatevolmente ipotizzare che avesse bisogno di aiuto divino per digerire il pranzo, e la sua pia esclamazione non avesse alcun rapporto con il mio arrivo inaspettato.

Wuthering Heights è il nome della dimora di Mr Heathcliff. “Wuthering” è un aggettivo eloquente per quel luogo, in quanto descrive il tumulto atmosferico a cui è esposto quando c’è brutto tempo. Senza dubbio dev’essere una zona ventosa con tutti i climi: si può immaginare la forza del vento del nord che soffia sul crinale dall’eccessiva inclinazione degli abeti rachitici dove la casa finisce, e da una fila di rovi scarni che tendono tutti i loro rami in una sola direzione, come elemosinando il sole. Per fortuna, l’architetto ha avuto la lungimiranza di costruirla ben solida: le strette finestre sono profondamente incassate nei muri, e gli angoli sono difesi da grandi pietre sporgenti.

Prima di varcare la soglia, mi sono fermato ad ammirare una quantità di sculture grottesche sulla facciata, e soprattutto sopra la porta principale: sulla quale, in una foresta di grifoni sgretolati e di bambinetti privi di pudore, ho intravisto la data “1500”, e il nome “Hareton Earnshaw”. Avrei voluto fare qualche commento, e chiedere una breve storia del posto allo scontroso proprietario; ma il suo comportamento all’ingresso sembrava richiedere un’entrata tempestiva, o una partenza immediata, e non avevo alcun desiderio di peggiorare la sua impazienza senza prima aver ispezionato la tana.

Un solo gradino ci ha portati nella stanza di famiglia, senza attraversare un atrio né un corridoio: da queste parti la chiamano “la sala”. Di solito comprende cucina e salotto, ma credo che a *Wuthering Heights* la cucina sia costretta a ritirarsi in una parte più interna della dimora: o almeno, mi è sembrato di distinguere un chiacchiericcio distante, e il rumore di utensili; e intorno all’enorme camino non ho notato tracce di cibi arrostiti, bolliti o infornati; né scintillii di pentole di rame e colatoi di latta alle pareti. Un lato rifletteva magnificamente la luce e il calore emanati da file di immensi piatti di peltro, inframmezzati da brocche e boccali d’argento, che torreggiavano in un’enorme credenza di quercia che arrivava fino al soffitto. Quest’ultimo non era stato isolato da alcun rivestimento: la sua intera anatomia si offriva nuda a un occhio attento, tranne nel punto in cui una trave di legno carica di focacce d’avena e grappoli di cosciotti di manzo, montone e prosciutto lo nascondeva. Sopra il camino c’era una sfilza di vecchi fucili dall’aria inquietante, e un paio di pistole, e sulla mensola, a mo’ di ornamento, tre barattoli dipinti a colori vivaci. Il pavimento era di pietra liscia e bianca; le sedie,

dagli schienali alti e di fattura grossolana, erano pitturate di verde: una o due, pesanti, nere, erano acquattate nell'ombra. Sotto il tavolo riposava un grosso pointer femmina di un bruno rossiccio, circondata da un nugolo di cuccioli mugolanti; e altri cani erano rintanati in altri recessi.

La stanza e la mobilia non avrebbero avuto niente di straordinario, se fossero appartenute a un semplice fattore del Nord con la faccia caparbia e le membra vigorose evidenziate da brache e ghette. Un simile individuo, seduto nella sua poltrona, col suo boccale di birra schiumante sul tavolo rotondo davanti a sé, si può vedere dappertutto nel raggio di cinque o sei miglia tra queste colline, se andate all'ora giusta, dopo il pranzo. Ma Mr Heathcliff offre un contrasto singolare con la sua dimora e il suo stile di vita. È uno zingaro dalla pelle scura nell'aspetto, e un gentiluomo nell'abbigliamento e nelle maniere – cioè, un gentiluomo nel senso di un signorotto di campagna: piuttosto sciatto, forse, eppure non privo di dignità nella sua trascuratezza, perché ha una figura imponente e piacevole; e parecchio tetra. Qualcuno potrebbe sospettarlo di orgoglio da zotico, ma una nota di comprensione dentro di me mi dice che non è niente del genere: so, per istinto, che la sua riservatezza nasce da un'avversione al mostrare i propri sentimenti e alle espressioni di cortesia. Amerà e odierà altrettanto di nascosto, e riterrà una specie di impertinenza essere amato o odiato a sua volta. No, sto correndo troppo: gli sto affibbiando le mie stesse caratteristiche con troppa generosità. Mr Heathcliff potrebbe avere ragioni del tutto diverse rispetto alle mie per tenere la mano fuori portata quando incontra una potenziale conoscenza. Diciamo che sono un tipo particolare: la mia cara madre diceva che non avrei mai

avuto una casa confortevole, e solo l'estate scorsa mi sono dimostrato del tutto indegno di averne una.

Mentre mi godevo un mese di bel tempo al mare, mi ritrovai in compagnia di una creatura molto affascinante: una vera dea ai miei occhi, almeno finché non si accorse di me. Non “dichiarai il mio amore” a voce, mai; però, se esiste il linguaggio degli sguardi, anche un idiota avrebbe indovinato che ero completamente infatuato: lei alla fine lo capì, e ricambiò quelle occhiate – con il più dolce di tutti gli sguardi immaginabili. E io? Lo confesso con vergogna: mi ritrassi in me stesso come una chiocciola, a ogni sua occhiata mi feci più freddo e distante; finché la povera innocente non si trovò a dubitare dei propri sensi e, travolta dalla confusione per il suo presunto errore, convinse la madre a partire. Per questo curioso comportamento mi sono guadagnato la fama di un essere deliberatamente insensibile; io solo so quanto sia immeritata.

Mi sono seduto al capo del focolare opposto a quello verso cui puntava il mio padrone di casa, e ho riempito un intervallo di silenzio cercando di accarezzare la cagna, che aveva lasciato la sua cuccia, e si insinuava lupesca tra le mie gambe, il labbro superiore sollevato, e i denti bianchi scoperti che salivavano in cerca di cibo. La mia carezza ha provocato un lungo ringhio gutturale.

“Fareste meglio a lasciar stare il cane,” ha ringhiato Mr Heathcliff insieme a lei, tenendo a bada dimostrazioni più aggressive con un calcio. “Non è abituata ai vizi: non è tenuta come animale da compagnia.” Poi, avvicinandosi a una porta laterale, ha gridato di nuovo: “Joseph!”

Joseph ha borbottato qualcosa dalle profondità della cantina, ma non ha dato alcun segno di voler salire; così il suo pa-

drone è sceso a cercarlo, lasciandomi *vis-à-vis* con quella cagna ruffiana e un paio di temibili cani da pastore pelosi, che insieme a lei hanno sorvegliato con attenzione tutti i miei movimenti. Non ero ansioso di entrare in contatto con le loro fauci, così sono rimasto seduto immobile; ma, immaginando che non potessero capire gli insulti silenziosi, purtroppo mi sono sollazzato a fare al trio una serie di smorfie, e una di queste ha irritato la signora, che all'improvviso è diventata una furia e mi è saltata sulle ginocchia. L'ho rigettata indietro, e mi sono affrettato a mettere il tavolo tra di noi. Il gesto ha eccitato tutta la congrega: mezza dozzina di demoni a quattro zampe, di varie taglie ed età, sono balzati verso il centro della stanza. I miei calcagni e le maniche del mio cappotto hanno subito diversi assalti; e parando i combattenti più grossi meglio che potevo con l'attizzatoio, sono stato costretto a chiedere aiuto a gran voce a qualcuno della casa.

Mr Heathcliff e il suo uomo hanno risalito le scale della cantina con flemma irritante: non si sono certo affannati, anche se la stanza era una tempesta di urla e di balzi. Per fortuna un'abitante della cucina ci ha messo di meno: una signora vigorosa, con le gonne raccolte, le braccia nude e le guance infiammate, si è precipitata nel mucchio brandendo una padella; e ha usato quell'arma, e la lingua, in maniera tale che la tempesta si è placata come per magia, ed era rimasta solo lei, ansimante come il mare dopo un gran vento, quando il padrone è entrato sulla scena.

“Che diavolo succede?” ha chiesto lui, squadrandomi in un modo a stento sopportabile, dopo quel trattamento inospitale.

“Che diavolo, davvero!” ho bofonchiato. “Il gregge di miali posseduti dal demonio non potrebbe avere spiriti peggiori

di quelli dei vostri animali, signore. Tanto valeva lasciare un estraneo con un branco di tigri!”

“Non hanno l’abitudine di infastidire le persone che non toccano nulla,” ha osservato, rimettendo il tavolo al suo posto e mettendomi la bottiglia davanti. “I cani fanno bene a vigilare. Un bicchiere di vino?”

“No, grazie.”

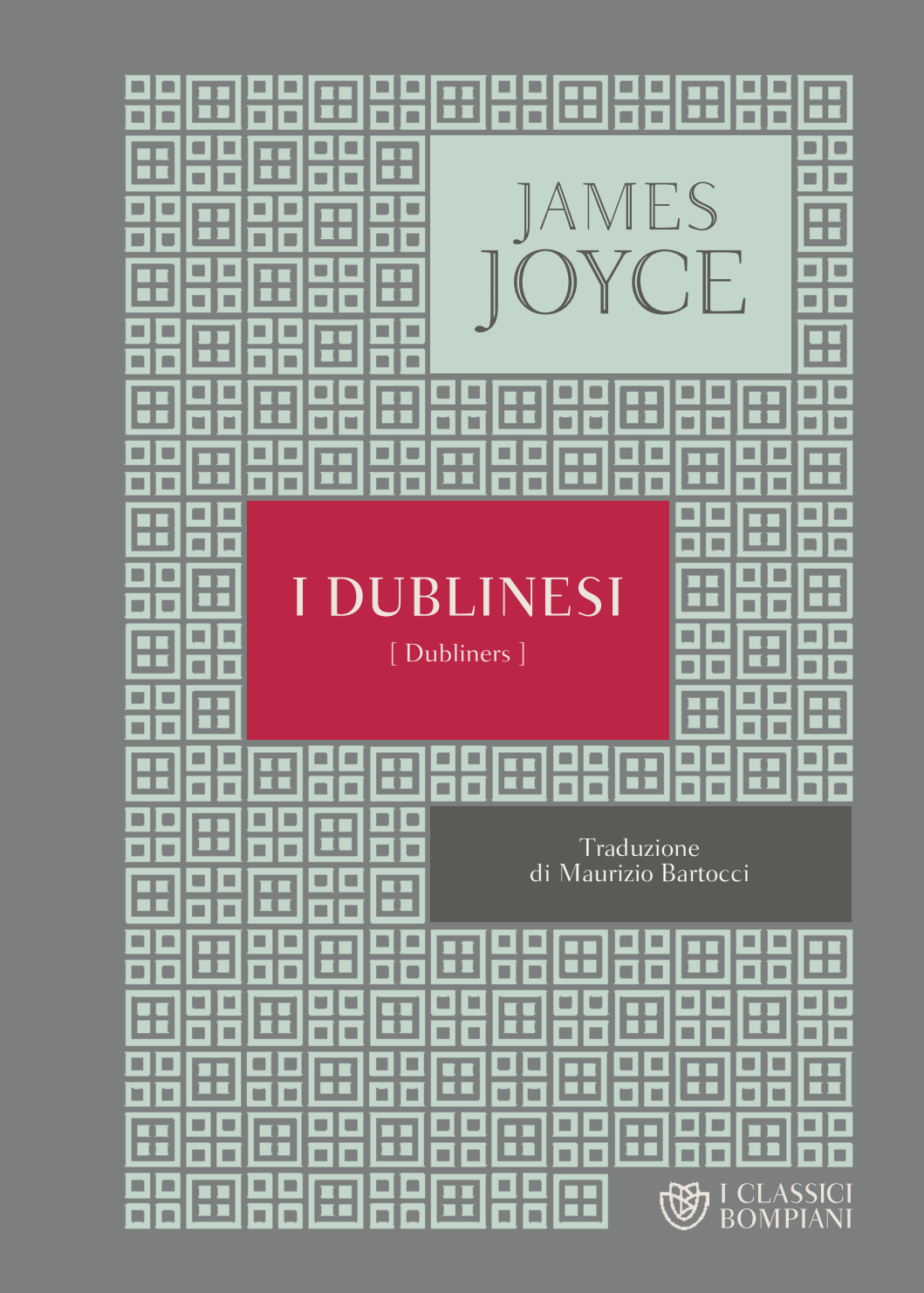
“Morso?”

“Se mi avessero morso, avrei lasciato il mio sigillo sul colpevole.”

Il viso di Heathcliff si è rilassato in un ghigno.

“Andiamo!” ha detto, “siete agitato, Mr Lockwood. Su, prendete un po’ di vino. Gli ospiti sono così eccezionalmente rari in questa casa che io e i miei cani, devo ammetterlo, non sappiamo quasi come riceverli. Alla vostra salute, signore!”

Mi sono inchinato e ho risposto al brindisi; cominciavo a capire che sarebbe stato stupido tenere il broncio per il comportamento di un branco di cagnacci; e poi non avevo voglia di fornire a quel tipo altro divertimento a mie spese, dal momento che il suo umorismo era di quel genere. Lui – forse influenzato dal pensiero prudente che era stupido offendere un buon inquilino – si è rilassato un po’, e in quel suo modo laconico che lasciava cadere i pronomi e i verbi ausiliari, ha introdotto quello che supponeva fosse un argomento di mio interesse, un discorso sui vantaggi e gli svantaggi del mio attuale luogo di esilio. L’ho trovato molto brillante, sugli argomenti che abbiamo toccato; e prima di tornare a casa, mi sono sentito così incoraggiato da proporre un’altra visita l’indomani. Era chiaro che lui non desiderava una replica della mia intrusione. Ma ci andrò comunque. È incredibile quanto mi senta socievole paragonato a lui.



JAMES
JOYCE

I DUBLINESI

[Dubliners]

Traduzione
di Maurizio Bartocci



I CLASSICI
BOMPIANI



JAMES JOYCE
I DUBLINESI

Traduzione di Maurizio Bartocci

I CLASSICI BOMPIANI

Titolo originale
Dubliners

ISBN: 978-88-452-9738-0

www.giunti.it
www.bompiani.eu

© 2018 Giunti Editore S.p.a./Bompiani
Via Bolognese 165, 50139, Firenze - Italia
Piazza Virgilio 4, 20123, Milano - Italia

Prima edizione Giunti Editore S.p.a.: maggio 2018

Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.a.

Biografia e cronologia
a cura di Giulia Caminito

Progetto grafico
Polystudio

LE SORELLE

Dopo il terzo ictus, era spacciato. Sera dopo sera, ero passato davanti a casa sua (era il periodo delle vacanze) e avevo studiato il riquadro illuminato della finestra; e sera dopo sera la luce era sempre uguale, debole e compatta. Se fosse morto, pensavo, si vedrebbe il riflesso delle candele sulle imposte chiuse, perché era risaputo che se ne mettevano due al capezzale della salma. “Non mi resta mica tanto da campare,” mi aveva ripetuto spesso, parole che avevo sempre preso alla leggera e che adesso si rivelavano fondate. Tutte le sere, alzando gli occhi a quella finestra, avevo bisbigliato la parola “paralisi”, che alle mie orecchie suonava sempre strana, allo stesso modo di “gnomone” in Euclide e “simonia” nel catechismo. Adesso, però, mi sembrava il nome di una creatura malfica e peccaminosa. Mi atterriva, e ciò nonostante morivo dalla voglia di avvicinarmi per guardarne l’azione micidiale.

Quando scesi per cena, trovai il vecchio Cotter a fumare davanti al focolare. E mentre zia mi scodellava il porridge, quasi tornando su un discorso già cominciato, lui disse:

“No, non direi proprio che fosse... ma tanto normale non era... aveva qualcosa di inspiegabile. Per dirvela tutta...”

Diede qualche boccata alla pipa, come nel tentativo palese di dar forma a quella sua opinione. Vecchio rimbambito e rompipalle! All'inizio, quando ci siamo conosciuti, mi sembrava quasi interessante con i suoi discorsi sugli alambicchi, sull'alcol di testa e di coda; poi, però, lui e le sue chiacchiere sulla distillazione mi hanno presto stufato.

“Ho una mia teoria al riguardo,” disse. “Mi sa che era uno di quei... casi strani... Ma mica è facile da spiegare...”

Riprese a dare boccate alla pipa senza però spiegarci la sua teoria. Quando videro che li osservavo, mio zio disse:

“Be', ti dispiacerà sapere che il tuo vecchio amico se n'è andato.”

“Chi?” chiesi io.

“Padre Flynn.”

“È morto?”

“Ce lo stava dicendo proprio adesso il signor Cotter, che è appena passato davanti a casa sua.”

Sapevo di essere sotto i loro sguardi, così continuai a mangiare come se la notizia non mi avesse minimamente scalfito. Zio spiegò al vecchio Cotter:

“Lui e il prete erano grandi amici. È innegabile che il vecchio gli abbia insegnato tanto, e che lo tenesse pure in grande considerazione, pare.”

“Dio abbia pietà dell'anima sua,” intervenne mia zia in tono devoto.

Il vecchio Cotter mi guardò per qualche istante. Mi sentivo quegli occhietti neri addosso, ma non volevo dargli la soddisfazione di alzare lo sguardo dal piatto. Così, tornò a dedicarsi alla sua pipa, sputando poi nel focolare, da vero villano.

“Mica mi andrebbe tanto a genio,” disse, “che dei figli miei se la intendessero troppo con uno come quello.”

“In che senso, signor Cotter?” gli domandò zia.

“Nel senso che non gli gioverebbe mica,” rispose. “Sono convinto che i giovani debbano giocare e scorrizzare con quelli della loro età, e non starsene... Dico bene, Jack?”

“Concordo in pieno,” rispose zio. “Che imparino a cavar-sela da sé. A quel rosacroce lì non faccio che ripeterglielo: muoviti, fa’ esercizio fisico. Insomma, da ragazzino mi facevo il bagno con l’acqua fredda tutte le mattine, estate e inverno. Ecco perché ho ancora il fisico che ho. Studiare sarà pure una gran bella cosa, però... Magari il signor Cotter l’assaggerebbe volentieri, un po’ di quel cosciotto di montone,” aggiunse rivolgendosi a zia.

“No, no, non per me,” disse il vecchio Cotter.

Zia trasferì il piatto dalla moscaiola al tavolo.

“Ma perché pensa che ai ragazzini non farebbe tanto bene, signor Cotter?” gli domandò.

“Perché sono parecchio impressionabili,” le rispose, “a veder certa roba, insomma, gli farebbe effetto...”

Mi riempii la bocca di porridge per non dare libero sfogo alla rabbia. Vecchio beone, imbecille e rompipalle.

Mi addormentai che era già tardi. Sebbene ce l’avessi con il vecchio Cotter perché mi aveva trattato da moccioso, mi scervellai per carpire il senso di quelle frasi lasciate a metà. Nel buio della stanza, mi riapparve la faccia greve e cinerea del paralitico. Mi tirai le coperte fin sopra la testa e cercai di pensare al Natale. Ma quella faccia cinerea non mi lasciava in pace. Parlava a voce bassa, ma capii ugualmente che voleva confessarmi qualcosa. Sentii che l’anima andava a rintanarsi in un luogo di piaceri e dissolutezza, ma c’era pure quella faccia lì ad attendermi. A voce bassa cominciò a confessarsi

con me e mi domandai perché avesse quel sorriso fisso, e perché le labbra fossero bagnate di saliva. Poi mi ricordai che era morto di paralisi e sentii che anche sulle mie labbra affiorava un sorriso, quasi ad assolvere il simoniaco dal suo peccato.

L'indomani mattina, dopo colazione, uscii per buttare un occhio alla casetta di Great Britain Street. Era una bottega modesta, sotto la generica insegna DRAPPERIA. La merce consisteva perlopiù di ombrelli e scarponcini per bambini; nei giorni normali in vetrina campeggiava il cartello: SI RIPARANO OMBRELLI. Adesso, però, il cartello non si vedeva perché le imposte erano chiuse. Un mazzolino di fiori in carta crespa era fissato con un nastro al battiporta. C'erano due povere e il fattorino dei telegrammi intenti a leggere il biglietto appuntato sulla carta crespa. Mi avvicinai e lo lessi anch'io:

1° luglio 1895

Il reverendo James Flynn

(già della chiesa di Santa Caterina, Meath Street),

di anni sessantacinque.

RIP

Dopo aver letto il biglietto, non ebbi più dubbi che era morto, però rimasi spiazzato perché non sapevo come regolarli. Se fosse stato ancora vivo, l'avrei raggiunto nella stanzetta buia del retrobottega, dove l'avrei trovato in poltrona davanti al camino, mezzo soffocato nel suo pastrano. Zia mi avrebbe magari incaricato di portargli un pacchetto di High Toast, e quel tabacco in dono l'avrebbe scosso da quell'ottuso torpore. Il pacchetto glielo svuotavo nella tabacchiera nera sempre io perché, con le mani che gli tremavano in quel modo, lui ne

avrebbe rovesciato metà sul pavimento. Anche quando portava quella manona tremula al naso, delle nuvolette di polvere di tabacco gli scivolavano tra le dita e gli finivano sul pastrano. Forse il colore verdognolo dei suoi vecchi abiti sacerdotali dipendeva proprio dalle continue piogge di tabacco; il fazzoletto rosso, annerito dalle macchie di tabacco di una settimana intera, con il quale tentava di spazzolar via il tabacco caduto, si rivelava infatti del tutto inefficace.

Avevo una gran voglia di entrare per vederlo, ma mi mancò il coraggio di bussare. Mi allontanai lentamente sul versante assolato della strada e lessi tutte le locandine dei teatri che man mano incontravo nelle vetrine dei negozi. Mi sembrava strano che né io né la giornata fossimo segnati da quel lutto, e avvertii addirittura un vago senso di irritazione nel sentire dentro di me un senso di liberazione, come se la sua morte mi avesse liberato da qualcosa. Ero sorpreso perché, come aveva detto mio zio la sera prima, lui mi aveva insegnato tanto. Aveva studiato al Collegio irlandese di Roma e mi aveva insegnato a pronunciare il latino correttamente. Mi aveva raccontato storie sulle catacombe e su Napoleone Bonaparte, e mi aveva spiegato il significato dei vari riti della Messa e dei diversi paramenti indossati dei sacerdoti. A volte si divertiva a sfidarmi con domande difficili, chiedendomi quale fosse la condotta giusta da tenere in determinate circostanze, o se certi peccati andassero classificati come veniali o mortali, o altrimenti come semplici difetti. Quelle domande mi rivelavano il mistero e la complessità di certe istituzioni della Chiesa che ai miei occhi erano sempre apparse come dei semplicissimi atti e niente più. I doveri di un prete verso l'Eucarestia e il segreto del confessionale mi appariva-

no così solenni da farmi chiedere come mai potessero esserci individui tanto coraggiosi da farsene carico; e non rimanevo affatto stupito quando mi diceva che i Padri della Chiesa avevano scritto libri grossi quanto l'*Annuario delle poste*, a caratteri piccoli e fitti come gli annunci legali sui quotidiani, con lo scopo di chiarire tutte quelle questioni complicate. Spesso ci riflettevo ma non sapevo rispondere, oppure mi veniva fuori una risposta sciocca e confusa che gli strappava un sorriso accompagnato da due o tre scuotimenti del capo. A volte mi interrogava sulle risposte dei fedeli durante la celebrazione della Messa, quelle che mi aveva fatto imparare a memoria; e, nel ripeterglielo a pappagallo, lui sorrideva assorto e annuiva, infilandosi grosse prese di tabacco in una narice e poi nell'altra. Quando sorrideva, scopriva quei dentoni ingialliti e parcheggiava la lingua inanimata sul labbro inferiore, un vizio che nei primi tempi della nostra conoscenza, prima di entrarci in confidenza, mi metteva a disagio.

Mentre camminavo al sole, mi ricordai le parole del vecchio Cotter e mi sforzai di ricordare cosa succedeva poi nel sogno. Mi ricordai che avevo fatto caso a certe tende di velluto lunghe e a un lampadario in stile antico. La sensazione era stata quella di trovarmi lontanissimo, in una terra dalle usanze strane; in Persia, pensai... Ma in che modo finisse il sogno non riuscivo proprio a ricordarmelo.

Quella sera, zia mi portò con sé a far visita nella casa in lutto. Il sole era tramontato, ma l'oro bruno di un grosso banco di nubi si rifletteva sui vetri delle finestre rivolte a ovest. Nannie ci ricevette nell'ingresso; e siccome sembrava fuori luogo parlare a voce alta, zia si limitò a stringerle la mano. Quasi a volerci fare una domanda, l'anziana donna alzò lo

sguardo al piano superiore e, dopo che zia ebbe risposto di sì con la testa, iniziò ad arrancare su per le anguste scale, facendoci strada, con la testa china che superava di poco l'altezza del corrimano. Al primo pianerottolo si fermò e con un cenno ci incoraggiò a proseguire verso la porta aperta della camera ardente. Zia entrò, ma, vedendomi esitare, la vecchia ricominciò a farmi con insistenza cenno di andare dentro anch'io.

Entrai in punta di piedi. La stanza era soffusa della scura luce dorata che filtrava attraverso l'orlo merlettato della tenda, nella quale le candele parevano pallide fiammelle. Lui era già nella bara. Seguimmo l'esempio di Nannie e ci inginocchiammo tutt'e tre in fondo al letto. Fingevo di pregare, la vecchia che bisbigliava mi distraeva impedendomi di fare mente locale. Notai che aveva la gonna abbottonata male di dietro e che i tacchi delle pantofole erano consumati tutti da un lato. Ebbi come l'impressione che il vecchio prete sorridesse dalla bara.

Invece no. Quando ci alzammo e ci avvicinammo al capezzale, vidi che non sorrideva affatto. Giaceva corpacciuto e solenne, vestito per l'altare, con un calice stretto mollemente nelle grosse mani. La faccia parecchio torva, grossa e cinerea; le narici, nere e cavernose, erano incorniciate da una rada peluria bianca. Nella stanza c'era un odore forte: quello dei fiori.

Ci facemmo il segno della croce e uscimmo. Nella stanzetta al pianterreno trovammo Eliza dignitosamente seduta nella poltrona che era stata di lui. Brancolai verso la sedia nell'angolo, quella su cui andavo di solito a sedermi, e Nannie andò alla credenza a prendere una caraffa di sherry e i bicchierini. Posò tutto sul tavolo e ci invitò ad accettarne un goccetto. Poi, a un cenno della sorella, versò lo sherry nei bicchie-

ri e ce li porse. Insistette perché io prendessi anche qualche galletta, ma rifiutai perché pensai che avrei fatto troppo rumore masticando. Al mio rifiuto ci rimase quasi male, e senza fiatare si diresse verso il divano per sedersi alle spalle della sorella. Nessuno parlava: avevamo tutti lo sguardo fisso sul focolare senza fuoco.

Mia zia attese che Eliza facesse un sospiro e a quel punto disse:

“Ah, be’, se n’è andato in un mondo migliore.”

Eliza fece un altro sospiro e chinò la testa in segno di assenso. Prima di bere un altro sorso, zia si rigirò lo stelo del bicchiere fra le dita.

“È... senza soffrire?” domandò.

“Oh, assolutamente, signora,” rispose Eliza. “Ha esalato l’ultimo respiro che non ce ne siamo neppure accorte. Una bella morte, che Dio sia lodato.”

“E per il resto...?”

“Padre O’Rourke è passato martedì per dargli l’estrema unzione, prepararlo e tutto quanto.”

“Perciò lo sapeva?”

“Era rassegnato.”

“Gli si legge in faccia,” disse mia zia.

“Quella che è venuta a lavarlo ha detto le stesse identiche parole; che pareva che dormisse, tant’era sereno e rassegnato. Chi l’avrebbe mai detto che da morto sarebbe stato così bello!”

“Sì, infatti,” ribatté mia zia.

Bevve un altro sorsetto del suo bicchierino e aggiunse:

“A ogni modo, signorina Flynn, vi sarà di gran conforto sapere che per lui avete fatto tutto il possibile. Devo dire che con lui siete state entrambe molto care.”

Eliza si lasciò il vestito sulle ginocchia.

“Ah, povero James!” disse. “Anche se siamo povere, Dio sa se abbiamo fatto tutto il possibile! Finché fosse stato in vita, non gli avremmo mai fatto mancare nulla.”

Nannie aveva appoggiato la testa sul cuscino del divano e pareva fosse lì lì per addormentarsi.

“Povera Nannie,” disse Eliza, guardandola. “È esausta. Con tutto quello che abbiamo avuto da fare, io e lei; cercare la donna per lavarlo e prepararlo, e poi la bara, e poi organizzare la Messa nella cappella. Se non fosse stato per padre O'Rourke, non so proprio se ce l'avremmo fatta. È stato lui a portarci tutti questi fiori e quei due candelieri dalla cappella, e a scrivere l'annuncio per il 'Freeman's Journal' e a farsi carico degli incartamenti per il cimitero e dell'assicurazione del povero James.”

“Un vero santo, eh?” disse mia zia.

Eliza chiuse gli occhi e annuì lentamente.

“Be', a conti fatti, di chi ti puoi fidare se non dei vecchi amici?”

“Appunto,” disse mia zia. “E adesso che è andato a ricevere la sua eterna ricompensa, non si dimenticherà di voi e della vostra bontà.”

“Ah, povero James!” esclamò Eliza. “Non è mai stato un peso. Che fosse in casa non te ne accorgevi neanche, non più di adesso. Lo so che non c'è più, eppure...”

“Quando sarà tutto finito, allora sentirete davvero la sua mancanza,” disse mia zia.

“Lo so,” rispose Eliza. “Non potrò più portargli la sua tazza di brodo di manzo; e nemmeno lei, signora, potrà più mandargli il suo tabacco. Ah, povero James!”

Rimase in silenzio, quasi fosse entrata in comunicazione con il passato; poi, quasi con malizia, aggiunse:

“Badi, però! Ultimamente l’avevo notata, qualche stranezza. Quando gli portavo la minestra, lo trovavo sempre riverso a bocca aperta sulla poltrona, e il breviario per terra.”

Si portò l’indice al naso e si incupì; poi, riprese a parlare.

“Comunque sia, ripeteva continuamente che quando ci fosse stata una bella giornata prima della fine dell’estate, voleva portare me e Nannie a Irishtown per rivedere la vecchia casa in cui siamo nati. Bisognava solo trovare una carrozza moderna, di quelle che non fanno rumore, di quelle con le ruote reumatiche che gli aveva detto padre O’Rourke, che si possono avere a poco da Johnny Rush per tutta la giornata, e via tutti e tre una domenica pomeriggio. Ormai se l’era ficcato in testa... Povero James!”

“Che il Signore abbia pietà dell’anima sua!” esclamò zia.

Eliza tirò fuori il fazzoletto e si asciugò gli occhi. Poi se lo rimise in tasca e per alcuni istanti rimase muta a fissare il caminetto senza fuoco.

“Si è sempre fatto troppi scrupoli,” disse. “I doveri del sacerdozio erano un macigno. E alla fine la sua vita è stata un calvario, per così dire.”

“Sì,” assentì mia zia. “Che fosse insoddisfatto si vedeva.”

Con il favore del silenzio che si era impadronito della stanzetta, mi avvicinai al tavolo, assaggiai il mio sherry e tornai senza far rumore alla mia sedia nell’angolo. Eliza sembrava quasi caduta in catalessi. Aspettammo rispettosamente che fosse lei a rompere il silenzio, e dopo un lungo lasso di tempo lentamente disse:

“Quel calice che ha rotto... È cominciato tutto da lì. Naturalmente dicono che non fosse grave, che dentro non ci fosse niente, insomma. Comunque sia... Dicono che sia stata colpa del chierichetto. Ma il povero James era talmente nervoso; che Dio abbia pietà di lui!”

“Per colpa di quello?” domandò mia zia. “Ho sentito dire che...”

Eliza annuì.

“Che gli ha scombussolato la mente,” disse. “Da quel momento, ha cominciato ad avvilitarsi, a non parlare più con nessuno, ad andarsene in giro per conto suo. Una sera che l’hanno mandato a chiamare, non c’è stato verso di trovarlo da nessuna parte. L’hanno cercato dappertutto. A quel punto, il sagrestano ha suggerito di provare nella cappella. Così hanno preso le chiavi e hanno aperto la cappella; il sagrestano, padre O’Rourke e un altro sacerdote che era presente si sono portati una luce appresso per cercarlo... Indovinate un po’ dov’è che l’hanno trovato? Seduto al buio nella solitudine del confessionale, sveglio come un grillo, che ridacchiava fra sé e sé.”

All’improvviso tacque, quasi a voler tendere l’orecchio. Ascoltai anch’io, ma nella casa non si sentiva volare una mosca; e sapevo che il vecchio sacerdote giaceva immobile nella bara, esattamente come l’avevamo visto, torvo e solenne nella morte, con un calice inservibile sul petto.

Eliza riprese a parlare:

“Sveglio come un grillo, che ridacchiava fra sé e sé... È naturale che, davanti a quella scena, abbiano pensato che avesse perso la bussola...”



OSCAR
WILDE

IL RITRATTO
DI DORIAN GRAY

[The Picture of Dorian Gray]

Traduzione
di Vincenzo Latronico



I CLASSICI
BOMPIANI



OSCAR WILDE
IL RITRATTO DI DORIAN GRAY

Traduzione di Vincenzo Latronico

I CLASSICI BOMPIANI

Titolo originale
The Picture of Dorian Gray

ISBN: 978-88-452-9737-3

www.giunti.it
www.bompiani.eu

© 2018 Giunti Editore S.p.a.
Via Bolognese 165, 50139, Firenze Italia
Piazza Virgilio 4, 20123, Milano Italia

Prima edizione Giunti Editore S.p.a.: maggio 2018

Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.a.

Biografia e cronologia
a cura di Giulia Caminito

Progetto grafico
Polystudio

PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE

Essere un artista vuol dire creare cose belle. Scopo dell'arte è mostrare se stessa e nascondere l'artista. Essere un critico vuol dire tradurre in un'altra modalità o in un nuovo materiale la propria impressione di una cosa bella.

La critica, nelle sue espressioni più alte come nelle più basse, è una forma di autobiografia. Trovare un brutto significato in una cosa bella è un segno di corruzione e mancanza di stile. È un errore.

Le persone di cultura sono quelle che in una cosa bella trovano un bel significato. Per loro c'è speranza. Sono gli eletti per cui le cose belle non simboleggiano che la bellezza.

Non esistono libri morali o immorali. Esistono libri scritti bene e libri scritti male. Nient'altro.

Il diciannovesimo secolo che disprezza il realismo è Calibano che si infuria riconoscendosi allo specchio.

Il diciannovesimo secolo che disprezza il romanticismo è Calibano che si infuria non riconoscendosi allo specchio.

La vita morale dell'umanità è uno dei temi dell'artista, ma la moralità dell'arte consiste solo nell'uso perfetto di un mezzo imperfetto. Nessun artista vuole dimostrare qualcosa. Si può dimostrare persino qualcosa di vero.

L'artista non ha simpatie etiche. Nell'artista la simpatia etica è un manierismo stilistico imperdonabile.

L'artista non è mai morboso. L'artista può esprimere qualunque cosa.

Per l'artista il pensiero e il linguaggio sono gli strumenti dell'arte. Il vizio e la virtù ne sono i materiali.

Dal punto di vista formale, il prototipo di ogni arte è la musica. Dal punto di vista emotivo, è la recitazione.

Ogni arte è al contempo superficie e simbolo. Chi si avventura oltre la superficie lo fa a proprio rischio. Chi legge il simbolo lo fa a proprio rischio. L'arte rispecchia lo spettatore, non la vita.

Le opinioni discordanti su un'opera d'arte dimostrano solo che è nuova, complessa, vitale. Quando i critici sono in disaccordo, l'artista è in accordo con se stesso.

Si può perdonare chi crea qualcosa di utile solo a patto che non la ammiri. Si può scusare chi crea una cosa inutile solo se la ammira intensamente.

Tutta l'arte è completamente inutile.

OSCAR WILDE

I.

Lo studio era colmo di un ricco profumo di rose, e la brezza estiva agitava gli alberi portando dalla finestra spalancata sul giardino l'odore intenso dei lillà, o quello più delicato del biancospino rosa.

Dal divano di gualdrappe persiane su cui era disteso, con una delle sue molte sigarette fra le labbra, Lord Henry Wotton scorgeva il riflesso dei boccioli di maggiociondolo, dolci e ambrati come miele, su ramoscelli tremuli che parevano reggere a stento il peso di tanta bellezza; e a tratti la sagoma misteriosa di un uccello in volo balenava attraverso le lunghe tende di seta tussah tese sull'ampia finestra, producendo per un istante l'effetto di una stampa giapponese. Gli ricordava i pittori di Tokyo, con quei pallidi volti di giada, che anche in un'arte di necessità immobile riescono a trasmettere un senso di moto e rapidità. Il mormorio sommesso delle api che zigzagavano fra gli steli d'erba incolta, o orbitavano con monotona insistenza intorno alle infiorescenze dorate della malvarosa, dava a quell'immobilità qualcosa di opprimente. Il ruggito smorzato di Londra era come il basso continuo di un organo distante.

Al centro della stanza, nella morsa di un cavalletto, era il ritratto a figura intera di un ragazzo straordinariamente bello; di fronte, non troppo lontano, sedeva l'artista, Basil Hallward – quello che è scomparso all'improvviso qualche anno fa, suscitando scalpore e congetture improbabili.

Mentre il pittore osservava le forme armoniose, aggraziate, che aveva rispecchiato così abilmente nella sua arte, un sorriso di piacere gli attraversò il volto e vi si soffermò per un istante. Ma di colpo l'uomo scattò in piedi e chiuse gli occhi premendosi le dita sulle palpebre, come per intrappolare nella mente un sogno da cui non voleva svegliarsi.

“È il tuo dipinto migliore, Basil, la cosa migliore che tu abbia mai fatto,” disse pigramente Henry. “Devi assolutamente mandarlo alla Grosvenor Gallery l'anno prossimo. La Royal Academy è troppo grande, troppo volgare. Ogni volta che ci vado c'è così tanta gente che non riesco a vedere i quadri, che è tremendo, o così tanti quadri che non riesco a vedere la gente, che è pure peggio. La Grosvenor è l'unico posto possibile.”

“Non penso di mandarlo in giro,” rispose, con quello strano scatto del mento che tanto divertiva i suoi amici a Oxford. “No, penso che non lo manderò da nessuna parte.”

Henry inarcò un sopracciglio e lo fissò con stupore, da dietro il velo azzurrino degli arabeschi di fumo che si levavano dalle sue pesanti sigarette all'oppio. “Non vuoi mandarlo da nessuna parte? E come mai? Quale sarebbe il motivo? Voi pittori siete proprio impossibili. Siete disposti a tutto pur di farvi una reputazione, e appena ce l'avete sembra che vogliate buttarla alle ortiche. È una sciocchezza, perché l'unica cosa peggiore che avere tutti che ti parlano alle spalle è che non ti parli alle spalle nessuno. Un ritratto come questo ti innalzerebbe al di

sopra di tutti i giovani artisti d'Inghilterra. Farebbe ingelosire pure i vecchi, sempre che siano in grado di provare emozioni.”

“So che ti farà ridere,” rispose, “ma non posso esporlo. Ci ho messo troppo di me stesso.”

Henry si stiracchiò sul divano e rise.

“Ecco, ne ero sicuro; ma quello che ti ho detto resta vero.”

“Che ci hai messo troppo di te stesso? Ti giuro, Basil, non avevo idea che fossi così vanitoso. Non vedo la minima somiglianza fra il tuo faccione ruvido, i tuoi capelli neri neri, e questo giovane Adone che sembra fatto d'avorio e petali di rosa. Dai, caro, quello è una specie di Narciso, e tu... be', certo, hai un'espressione intellettuale, e via dicendo. Ma la bellezza, la vera bellezza, finisce dove inizia l'espressione intellettuale. Di suo l'intelletto è una specie di esagerazione, che distrugge l'armonia del volto. Non appena uno si siede a pensare diventa tutto naso, o tutto fronte, qualcosa di orrendo. Guarda gli intellettuali di successo. Sono tutti così ripugnanti! Tranne che nella Chiesa, ovviamente. Ma in fondo nella Chiesa mica pensano. Un vescovo a ottant'anni continua a ripetere ciò che gli hanno insegnato a dire quando ne aveva diciotto, e di conseguenza resta sempre bellissimo. Il tuo misterioso amico – non mi hai ancora detto come si chiama, ma il suo ritratto mi affascina molto – non pensa mai. Ne sono praticamente certo. È una creatura splendida e senza cervello, e dovrebbe stare qui con noi tutto l'inverno, quando non avremo fiori da guardare, e tutta l'estate, quando ci servirà qualcosa per raffreddare l'intelligenza. Non farti illusioni, Basil: non gli assomigli per niente.”

“Non hai capito, Harry,” rispose l'artista. “Ovvio che non gli assomiglio. Lo so benissimo. Ti dirò di più: non vorrei af-

fatto assomigliargli. Fai pure l'incredulo. Guarda che è vero. C'è una specie di fatalità in ogni eccellenza fisica o intellettuale, la stessa fatalità che nella storia perseguita ogni passo dei re. È meglio non essere troppo diversi dai propri simili. I brutti e gli stupidi godono il meglio della vita. Possono starsene seduti comodi e assistere allo spettacolo. Magari non sapranno nulla della vittoria, ma perlomeno si risparmieranno la conoscenza della sconfitta. Vivono come dovremmo vivere tutti – indisturbati, indifferenti, senza distrazioni. Non fanno male a nessuno, né lo subiscono da mani sconosciute. Il tuo titolo, Harry, e il tuo patrimonio; il mio intelletto, per ciò che conta, la mia arte, per quello che vale; la bellezza di Dorian Gray – tutti noi soffriremo per ciò che gli dei ci hanno dato, soffriremo terribilmente.”

“Dorian Gray? È così che si chiama?” chiese Henry, avvicinandosi a Basil.

“Sì, si chiama così. Non volevo dirtelo.”

“E perché no?”

“Ah, non te lo saprei spiegare. Quando qualcuno mi piace così tanto, non dico mai a nessuno come si chiama. Mi sembra di perderne una parte. Man mano che invecchio, la segretezza mi piace sempre di più. Mi sembra l'unica cosa che può dare alla vita moderna un senso di mistero, di meraviglia. La cosa più banale, non appena la nascondi, diventa splendida. Ormai quando vado fuori città non dico neanche ai miei amici dove sto andando. Se lo facessi, ci perdereii gusto. È una cosa un po' scema, lo so, ma in un certo senso mi sembra che porti qualcosa di romantico nella mia vita. Ti sembra un cretino?”

“Per niente,” rispose Henry, “per niente, caro Basil. Forse dimentichi che sono sposato, e l'unico aspetto positivo del ma-

trimonio è che costringe entrambi a una vita di inganni. Io non so mai dov'è mia moglie, e lei non sa mai cosa sto facendo io. Quando ci vediamo – sì, ogni tanto ci vediamo, a cena o a una festa del duca – ci raccontiamo le storie più assurde con un'espressione serissima. Lei è proprio brava – molto più brava di me, a dire il vero. Ricorda tutte le date, mentre io le confondo sempre. Ma quando mi becca non se la prende. Ogni tanto mi piacerebbe che lo facesse; invece lei ride e basta.”

“Non mi piace come parli del matrimonio, Harry,” disse Basil, avvicinandosi alla porta aperta sul giardino. “Secondo me invece sei un ottimo marito, ma te ne vergogni. Sei un tipo incredibile. Non dici mai nulla che non sia immorale, ma non fai mai niente di scorretto. Il tuo cinismo è solo una posa.”

“È la naturalezza che è solo una posa, Basil, la più irritante che ci sia,” esclamò Henry, ridendo; e i due uscirono in giardino e si accomodarono su una panca di bambù all'ombra di un alto cespuglio di alloro. I raggi del sole scivolavano sulle foglie lucenti. Nell'erba tremolavano le margherite.

Dopo un po' Henry guardò l'orologio. “Mi spiace ma devo andare, Basil,” mormorò, “e prima di andare devo insistere perché tu risponda a una domanda che ti ho fatto già da un po'.”

“Cioè?” disse il pittore, con gli occhi fissi a terra.

“Lo sai benissimo.”

“Non ne ho idea, Harry.”

“Va bene, allora dovrò ripetermi. Voglio che mi spieghi il motivo per cui non vuoi esporre il ritratto di Dorian Gray. Il motivo vero.”

“Te l'ho detto, il motivo vero.”

“No. Hai detto che ci hai messo troppo di te stesso. È infantile, su.”

“Harry,” disse Basil, fissandolo dritto negli occhi, “ogni ritratto dipinto con passione è un ritratto dell’artista, non del modello. Il modello è l’occasione, è un pretesto. Non è il soggetto a essere rivelato dal pittore; è il pittore, semmai, che rivela se stesso nel dipinto. Il motivo per cui non voglio esporre questo quadro è che temo di averci messo a nudo il segreto della mia anima.”

Henry scoppiò a ridere. “E quale sarebbe?” chiese.

“Ora te lo dico,” disse Hallward; ma un’espressione perplessa gli si formò in viso.

“Sono tutto orecchie, Basil,” proseguì l’altro, osservandolo.

“Be’, Harry, in realtà c’è poco da dire,” rispose il pittore. “E temo che faticherai a capirlo. Forse neanche ci crederai.”

Henry sorrise, e chinandosi raccolse nell’erba una margherita dai petali rosei, e la esaminò. “Sono abbastanza certo di farcela,” rispose, fissando il minuscolo bottone d’oro contornato di piume bianche, “e ti assicuro che sono in grado di credere a qualunque cosa, purché sia incredibile.”

Il vento scosse i boccioli sugli alberi, e i rami carichi dei lillà, simili a grappoli di stelle, oscillarono nell’aria languida dell’estate. Una cavalletta iniziò a stridere dal muricciolo e una libellula lunga e sottile come un filo azzurro passò vibrando sulle sue ali di garza bruna. A Henry pareva di sentire i battiti del cuore di Basil e si chiese cosa stesse per dire.

“Non c’è niente di incredibile,” disse dopo un po’ il pittore. “Due mesi fa sono andato a una festa da Lady Brandon. Sai, ogni tanto noi poveri artisti dobbiamo farci vedere in società, tanto per ricordare al pubblico che non siamo dei selvaggi. Me lo hai detto tu: con un abito e una cravatta bianca chiunque, persino un agente di cambio, può spacciarsi per

una persona civile. Be', ero lì da una decina di minuti, circondato da accademici noiosissimi e mastodontiche ereditiere in ghingheri, quando di colpo mi sono accorto che qualcuno mi stava guardando. Mi sono mezzo voltato e per la prima volta ho visto Dorian Gray. Incrociando il suo sguardo mi sono sentito sbiancare. Avevo in corpo uno strano terrore. Ho capito che avevo di fronte una persona dal fascino così irresistibile che, se glielo avessi permesso, avrebbe assorbito completamente la mia natura, la mia anima, persino la mia arte. Non volevo influenze esterne sulla mia vita. Lo sai anche tu, Harry, quanto sono indipendente. Sono sempre stato autonomo. O almeno lo ero, fino a quando ho incontrato Dorian Gray. Poi... ma non so come spiegarlo. È stato come se qualcosa mi stesse dicendo che ero sull'orlo di una crisi terribile. Ho avuto la strana sensazione che il destino mi riservasse gioie e dolori profondissimi. Mi sono spaventato e ho deciso di andarmene. Non è stato per senso di responsabilità: è stata una forma di codardia. Non mi fa onore aver voluto scappare.”

“Responsabilità e codardia sono la stessa cosa, Basil. La responsabilità è l'etichetta sulla scatola, ecco tutto.”

“Non penso che sia così, Harry, e secondo me non lo pensi neanche tu. In ogni caso, quale che fosse la mia ragione – e poteva pure essere orgoglio, perché un tempo ero molto orgoglioso – ho cercato di raggiungere la porta. Ma lì, ovviamente, si era appostata Lady Brandon. ‘Non vorrà mica svignarsela così in fretta, Hallward?’ ha gridato. Hai presente quanto è stridula la sua voce?”

“Sì; l'unica cosa che le manca per essere identica a un pavone è la bellezza,” disse Henry, strappando a pezzettini la margherita fra le lunghe dita nervose.

“Non riesco a sbarazzarmi di lei. Mi ha trascinato a conoscere dei reali e omaccioni coperti di stelle e nastri e vecchie signore con enormi diademi e nasi a becco. Mi presentava a tutti come il suo migliore amico. L’avevo vista una volta sola, ma si era convinta di dovermi prendere sotto la sua ala. Se non ricordo male in quei giorni un mio quadro aveva avuto parecchio successo, o perlomeno se n’era parlato sui quotidiani, che ormai sono l’asticella dell’immortalità. E poi di colpo mi sono trovato di fronte al ragazzo che mi era sembrato così affascinante. Eravamo vicinissimi, quasi ci toccavamo. I nostri sguardi si sono incrociati di nuovo. È stata un’incoscienza, ma ho chiesto a Lady Brandon di presentarci. O forse invece non è stata incoscienza. È stato semplicemente inevitabile. Ci saremmo parlati anche senza presentazioni. Ne sono certo. Me l’ha detto anche Dorian, dopo. Anche lui sentiva che eravamo destinati a incontrarci.”

“E Lady Brandon come ha descritto questo meraviglioso ragazzo?” chiese l’amico. “È famosa per come recita i curriculum dei suoi ospiti. Ricordo che un giorno mi ha piazzato davanti un vecchio signore rubizzo e truculento, coperto di nastri e medaglie da capo a piedi, sibilandomi nell’orecchio alcuni dettagli davvero incredibili della sua vita, con un susurro teatrale che avrà sentito tutta la stanza. Io me la sono data a gambe. Mi piace scoprire la gente per i fatti miei. Ma Lady Brandon tratta i suoi ospiti come un banditore d’asta. O li spiega così a fondo che smettono di essere interessanti, o ti dice tutto tranne ciò che vorresti davvero sapere.”

“Poverina, dai! Ci vai giù pesante con lei, Harry,” disse Hallward, disinteressato.

“Amico mio, Lady Brandon voleva fondare un salotto ed è riuscita a malapena ad aprire un ristorante. Come potrei ammirarla? Dimmi, piuttosto, cosa ti ha raccontato di questo Dorian Gray?”

“Ah, qualcosa come ‘Ragazzo d’oro – io e la sua povera madre eravamo assolutamente inseparabili. Non ricordo bene cosa fa – mi sa che – non fa niente – ah, sì, suona il piano – o forse era il violino, caro signor Gray?’ A quel punto abbiamo riso tutti e due, e siamo diventati subito amici.”

“Ridere è un buon modo di iniziare un’amicizia, e di certo è il migliore per finirla,” disse Henry, cogliendo un’altra margherita.

Hallward scosse il capo. “Tu non hai idea di cosa sia l’amicizia, Harry,” mormorò, “né di cosa sia l’inimicizia, se è per questo. Ti piacciono tutti; che è come dire che ti sono tutti indifferenti.”

“Ma sei davvero ingiusto, Basil!” esclamò Henry, tirandosi indietro il cappello per osservare le nuvole che, come matasse di seta bianca e lucente, vagavano per la conca azzurra del cielo estivo. “Sì, sei davvero terribilmente ingiusto. Io distinguo eccome fra le persone. Scelgo gli amici per la bellezza, i conoscenti per la simpatia e i nemici per l’intelligenza. Bisogna essere attentissimi nella scelta dei propri nemici. Io non ne ho neanche uno che sia un idiota. Sono tutti uomini abbastanza intelligenti, e di conseguenza mi apprezzano. Secondo te è una cosa da vanitosi? Secondo me sì.”

“Anche secondo me, Harry. Ma in base alle tue categorie io sono solo un conoscente.”

“Caro vecchio Basil, sei molto più di un conoscente.”

“E molto meno di un amico. Una specie di fratello, forse?”

“Ah, i fratelli! Di quelli non mi importa niente. Mio fratello maggiore non vuole saperne di morire, e i più piccoli non sanno fare altro.”

“Harry!” sbottò Hallward, aggrottando la fronte.

“Dai, caro, sto scherzando. Ma non riesco a non odiare la mia famiglia. Forse dipende dal fatto che nessuno riesce a sopportare i propri difetti negli altri. In fondo hanno ragione i democratici che se la prendono con i cosiddetti vizi delle classi alte. Le masse considerano l'alcol, l'idiozia e l'immoralità come una loro esclusiva. Ogni volta che uno di noi si rende ridicolo sta sconfinando nelle loro riserve. Erano tutti così magnificamente indignati al processo per il divorzio del povero Southwark. Però credo che neppure il dieci per cento del proletariato conduca una vita irreprendibile.”

“Non sottoscriverei neppure una parola di quello che hai detto, Harry. Ti dirò di più: penso che non la sottoscriveresti neanche tu.”

Henry si carezzò la barbetta, picchiettandosi la punta degli stivali di vernice col bastone di ebano intarsiato. “Come sei inglese, Basil! È la seconda volta che dici una cosa del genere. Se presenti un'idea a un inglese – di per sé una mossa avventata – non gli passa neanche per la testa di chiedersi se sia giusta o sbagliata. L'unica cosa importante, ai suoi occhi, è se ci credi tu. Ma è evidente che il valore di un'idea non ha niente a che fare con la sincerità di chi la esprime. Anzi, è probabile che più l'uomo è insincero, più la sua idea sarà intellettualmente valida, perché in quel caso non sarà viziata dai suoi desideri, dalle sue mancanze, dai suoi pregiudizi. Comunque sia, non ho intenzione di stare qui a discutere di politica, di sociologia o di metafisica. Mi piac-

ciono più le persone dei principi, specialmente le persone senza principi. Parlami ancora di questo Dorian Gray. Lo vedi spesso?”

“Tutti i giorni. Non potrei essere felice se non lo vedessi tutti i giorni. È assolutamente indispensabile, per me.”

“Stranissimo! Pensavo che non ti saresti mai interessato a qualcosa che non fosse la tua arte.”

“Ormai per me è lui l'unica arte,” disse cupamente il pittore. “Sai, Harry, a volte penso che ci siano solo due tipi di momenti cruciali nella storia del mondo. Quando l'arte trova un nuovo mezzo, e quando trova una nuova forma di fascino. I veneziani hanno avuto l'invenzione della pittura a olio, la tarda scultura greca ha avuto il volto di Antinoo, e un giorno io avrò quello di Dorian Gray. Non si tratta semplicemente di ritrarlo, abbozzarlo, ispirarsi a lui. Ovvio, quello c'entra. Ma per me è molto più di un modello. Non voglio dire che non sono soddisfatto di come l'ho raffigurato, o che la sua bellezza è tale che l'arte non è in grado di esprimerla. Non c'è nulla che l'arte non sia in grado di esprimere, e so che i quadri che ho dipinto da quando ho conosciuto Dorian Gray sono validi, i migliori della mia vita. Ma in un certo senso – chissà se capirai – il suo fascino mi ha suggerito un tipo di arte completamente nuovo, una forma stilistica completamente nuova. Vedo le cose in modo diverso, penso in modo diverso. Ora so ricreare la vita in una maniera che prima non vedevo. ‘Un sogno di forma fra giorni di pensiero’ – chi è stato a dirlo? Non ricordo; ma Dorian Gray è questo per me. Anche solo la presenza visibile di quel ragazzo – ai miei occhi è a malapena un ragazzo, anche se deve avere più di vent'anni – anche solo la sua presenza visibile... ah!

Come posso farti capire cosa significa? È come se inconsciamente dettasse la linea di una nuova scuola, una scuola che combina la passione dello spirito romantico e la perfezione dello spirito greco. L'armonia di anima e corpo – è impossibile da spiegare! È stata una follia averli separati, inventando un realismo volgare e un idealismo vacuo. Harry! Se solo sapessi cosa è per me Dorian Gray. Ricordi quel mio paesaggio, da cui non volevo separarmi benché Agnew mi avesse offerto una cifra enorme? Era uno dei miei quadri migliori. E come mai? Perché mentre lo dipingevo Dorian Gray era con me. Deve avermi comunicato un influsso impalpabile, e per la prima volta nella vita ho visto in un normalissimo bosco la meraviglia che avevo sempre cercato, senza mai trovarla.”

“Basil, ma è straordinario! Devi farmi conoscere questo Dorian Gray.”

Hallward si alzò di colpo e prese a camminare avanti e indietro per il giardino. Dopo qualche minuto tornò. “Harry,” disse, “per me Dorian Gray non è che una ragione di fare arte. Tu potresti non vederci nulla di speciale. Io ci vedo tutto. Non è mai più presente, nella mia opera, di quando non vi è raffigurato. Come ti dicevo, è l'ipotesi di un nuovo stile. Lo rivedo nella piega di una linea, nello splendore di una sfumatura di colore. Tutto qui.”

“Ma allora perché non vuoi esporre il suo ritratto?” chiese Henry.

“Perché, senza volerlo, ci ho messo dentro una qualche espressione di questa strana idolatria artistica, di cui ovviamente non ho mai osato parlargli. Lui non ne sa niente. E non ne saprà mai niente. Ma il mondo potrebbe intuirne qualcosa, e non intendo denudare la mia anima ai loro sguardi in-

discreti e superficiali. Non voglio mettere il mio cuore sotto i loro microscopi. C'è troppo di me in quel dipinto, Harry – c'è troppo di me.”

“I poeti non si fanno tutti questi scrupoli. Sanno bene che la passione è utilissima per il successo editoriale. Oggigiorno un cuore spezzato garantisce almeno un paio di ristampe.”

“È per questo che li disprezzo!” esclamò Hallward. “Un artista dovrebbe creare cose belle, ma non metterci dentro la sua vita. Ormai la gente pensa che l'arte sia solo una forma di autobiografia. Abbiamo perso il gusto per la bellezza astratta. Un giorno mostrerò al mondo cos'è; e per questo non vedranno mai il mio ritratto di Dorian Gray.”

“Secondo me è un errore, Basil, ma non voglio mettermi a discutere con te. Solo chi ha perso ogni dignità intellettuale perde tempo a discutere. Dimmi, questo Dorian Gray ti vuole bene?”

Il pittore ci pensò su un attimo. “Gli piaccio,” rispose dopo un po'. “So che gli piaccio. Sfido, non faccio che adularlo. Provo uno strano piacere a dirgli certe cose pur sapendo che poi me ne pentirò. Di solito è molto gentile, e ce ne stiamo in studio a parlare di un'infinità di cose. Però a volte è tremendamente privo di tatto, e sembra prenderci gusto a ferirmi. E in quei momenti, Harry, mi sento di aver dato l'anima a qualcuno che la considera tutt'al più un fiore da appuntarsi all'occhiello, una decorazione per titillarsi la vanità, l'ornamento di un giorno d'estate.”

“I giorni d'estate durano così tanto, Basil,” mormorò Henry. “Magari ti stancherai prima di lui. È triste, ma indubbiamente l'intelligenza dura più della bellezza. È per questo che ci affanniamo tanto a sovraccaricarci di istruzione. Nella

spietata lotta per la sopravvivenza vogliamo avere qualcosa di duraturo, così ci riempiamo la mente di sciocchezze, di fatti, nella patetica speranza di non perdere il posto. L'uomo ben informato: ecco l'ideale moderno. E la mente di un uomo ben informato è una cosa spaventosa. È un negozio di chincaglieria pieno di mostri e di polvere, dove tutto costa molto più di quanto vale. Sul serio, penso che ti stancherai prima tu. Un giorno guarderai il tuo amico e ti sembrerà un po' fuori forma, oppure non ti piacerà il suo colorito, o una cosa del genere. In cuor tuo non glielo perdonerai, e ti convincerai che ti abbia fatto un torto gravissimo. Alla sua prossima visita sarai freddo e indifferente. Sarà un peccato, perché ti farà cambiare. Questa storia ha qualcosa di molto romantico – in senso artistico, se vuoi – e la cosa peggiore delle storie romantiche è che ti fanno perdere il romanticismo.”

“Harry, non dire così. Finché vivrò sarò dominato dal fascino di Dorian Gray. Non puoi capire che cosa provo. Tu cambi troppo spesso.”

“Ah, caro Basil, è proprio per questo che posso capirlo. Chi resta fedele conosce solo i lati banali dell'amore: gli infedeli sono gli unici a conoscerne anche le tragedie.” E Henry sfregò un fiammifero su un sottile astuccio d'argento e prese a fumare una sigaretta con aria vanesia e soddisfatta, come se avesse riassunto il mondo in una frase. Le foglie verde lacca dell'edera fremevano a ogni cinguettio dei passeri, le ombre blu delle nuvole si inseguivano come rondini sul prato. Come si stava bene in quel giardino! E quanto erano interessanti le emozioni delle persone – molto più delle loro idee, si rese conto. La tua anima, le passioni dei tuoi amici – quelle erano le cose affascinanti della vita. Ridacchiò fra sé e sé

immaginando il noiosissimo pranzo che si era evitato trattendosi così a lungo con Basil Hallward. Se fosse andato da sua zia, avrebbe certamente incontrato Lord Goodbody, e a quel punto la conversazione sarebbe stata dirottata sulla necessità di sfamare i poveri e costruire case modello in periferia. Ogni classe avrebbe predicato l'importanza della virtù che meno aveva bisogno di applicare nella propria vita. I ricchi avrebbero esaltato il valore della parsimonia, gli oziosi avrebbero sproloquiato sulla dignità del lavoro. Che fortuna averla scampata! Al pensiero della zia fu colto da un'illuminazione. Si rivolse a Hallward e disse: "Caro, mi sono appena ricordato una cosa."

"Cosa ti sei ricordato, Harry?"

"Dove ho sentito il nome di Dorian Gray."

"E dove?" chiese Hallward, con un filo di preoccupazione sul volto.

"Non ti agitare, Basil. È stato da mia zia, Lady Agatha. Mi ha detto che aveva scoperto un ragazzo meraviglioso che voleva aiutarla all'East End, e che si chiamava Dorian Gray. Ci tengo a specificare che non mi ha mai detto quanto era bello. Le donne non sono in grado di apprezzare la bellezza fisica, o perlomeno non le donne perbene. Ha detto che era molto serio e che aveva un carattere d'oro. Mi ero subito immaginato una creatura con gli occhiali e i capelli radi, cosparsa di lentiggini, che barcollava sgraziatamente su due enormi piedoni. Magari avessi saputo che era amico tuo!"

"Sono molto sollevato che tu non lo abbia saputo, Harry."

"Perché?"

"Non voglio che tu lo conosca."

"Non vuoi che lo conosca?"

“No.”

“Il signor Dorian Gray è in studio, signore,” disse il maggiordomo, arrivando in giardino.

“Ora non hai scelta,” esclamò ridendo Henry.

Il pittore si rivolse al domestico, che se ne stava impalato a strizzare gli occhi per il sole. “Parker, dica al signor Gray di aspettarmi: arrivo fra un attimo.” L'uomo fece un inchino e si incamminò lungo il vialetto.

A quel punto Basil fissò Henry. “Dorian Gray è il mio più caro amico,” disse. “Ha un carattere semplice e splendido. Tua zia aveva ragione. Non rovinarlo. Non cercare di influenzarlo. La tua influenza sarebbe pessima. Il mondo è grande, ed è pieno di persone meravigliose. Non togliermi l'unica che dà alla mia arte il poco fascino che possiede: la mia vita di artista dipende da lui. Stammi bene a sentire, Harry. Mi fido di te.” Parlava molto lentamente, e ogni parola sembrava uscirgli a forza dalle labbra, quasi contro la sua volontà.

“Che sciocchezze, Basil!” disse Henry, sorridendo. Prese Hallward a braccetto e quasi lo trascinò dentro casa.